

## ATTENZIONI E CURE

### - racconto di Giovanni A. Barraco -

*Sapete come vanno le cose di questo mondo, anzi, come andavano in materia di matrimonio? Nella nostra cultura il rito aveva un cerimoniale antico, fatto di vincoli e procedure, di consuetudini e regole tramandate per generazioni. Regole da rispettare con rigore che, tuttavia, l'evolversi dei costumi ha finito per cambiare se non per stravolgere.*

*Per gli uomini c'era, naturalmente, la più assoluta libertà. Per le ragazze l'essere figlia unica o la prima delle sorelle aumentava – e di molto – la probabilità di salire i gradini di un altare per convolare a “giuste” nozze. Certo, non è per il mancato rispetto delle consuetudini che pochi parlano di matrimonio; che in numero sempre minore sono quelli che lo contraggono. L'altare, poi! Un luogo dal quale tenersi alla larga, neanche si trattasse del peggiore dei patiboli... Non c'è impegno preso, parola data, contratto o sacramento che tenga: le coppie si formano e si sciolgono per sfizio o per ripicca, con un'alzata di spalle. Ci si piglia e ci si lascia con una disinvoltura che vedono maschio e femmina competere finalmente alla pari, talvolta in spregio anche alla decenza. I figli? Soggetti da affidare – nella migliore delle ipotesi – alle cure di una baby-sitter o di qualche nonno in vena di rinverdire afflati dimenticati. Una volta, invece...*

A farle la corte erano stati in tanti, a incominciare da Vincenzo, cugino alla lontana, il maggiore dei figli di donna Margherita, che le era stato appresso per un anno intero. Puntuale alle riunioni familiari, Vincenzo lo era stato anche negli ottavari e nelle novene in onore dei santi protettori del paese e del circondario, nonché nelle celebrazioni di matrimoni ed esequie ché in paese erano tutti parenti... Poi era venuto Antonio, giovanotto di belle speranze, ma – come si dice – *senz'arti né parti*: in quel caso era stata la famiglia a fare muro opponendo un granitico “no” che aveva fatto giustizia dei timidi “sì, però...” tentati dalla ragazza.

In tempi successivi, altri “no” erano stati riservati a Cecè Frasca, Mario 'Nchiolli, Peppe Ziccaniura e Totò Cacafocu: tutti, chi più chi meno, portatori inconsapevoli di difetti nascosti: chi di statura, chi di modi, chi perché figlio unico chi perché dotato di largo parentado...

Siccome il tempo passava – e quasi cedendo alle pressioni familiari –, Agata aveva finito per dirlo il suo “sì”. Mastru Nittu Poitipago, a dispetto del nome, doveva essere stato artigiano capace ed esigente se aveva costruito una vera fortuna fatta di trenta salme di terreno distribuite sui fianchi del Monte, il vigneto ai Cappuccini, due uliveti a Difali e a Fontanarossa; senza contare un paio di case solerate in paese e un palazzo finto-nobiliare in città.

Poco dopo il matrimonio – sarà stato per caso o per quella sorta di rilassatezza che accompagna il raggiungimento di un traguardo ostinatamente rincorso – nell'uomo cominciarono a manifestarsi certi fastidi fino ad allora sconosciuti. Un giorno era un'indigestione; un altro, una fastidiosa cefalea. Di mattina la nausea gli faceva rinviare la puntata mattutina sotto i fichidindia; la sera, il gonfiore allo stomaco gli consigliava di rinunciare alla cena per la quale Agata s'era data tanto da fare...

Quando la ragazza confidò a donna Tina le preoccupazioni legate alla salute del marito, invece di trovare nella madre gli accenti di conforto sperati, si sentì ripetere con crudezza, quasi con astio: *«Iò ti l'àvia rittu: cu d'i vecchi s'innamura si la chianci la vintùra»*.

Non sappiamo se i malesseri lamentati da mastru Nittu Poitipago vennero superati per indovinate prescrizioni della scienza medica o per prodigiosi interventi di forze esterne mosse a compassione dalle preghiere della famiglia e del vicinato. Ci piace pensare che il riconquistato equilibrio sia stato frutto delle amorevoli attenzioni e delle cure di una premurosa, anche se troppo giovane compagna.